Enzo Collotti

Ordine e terrore nei campi di concentramento nazisti

Nella fenomenologia della storia del trattamento che nel tempo gli Stati hanno riservato ai propri nemici interni l'esperienza del sistema concentrazionario nella Germania nazista rappresenta sicuramente un unicum, anche in presenza di esperienze contemporanee nelle loro differenze pur sempre comparabili. Si pensi in primo luogo all'esistenza del *Gulag* nell'Unione Sovietica, ai campi di concentramento nel regime fascista italiano, a quelli che il regime di Vichy ereditò dalla Terza Repubblica; campi di concentramento tra le due guerre mondiali e anche dopo esistettero in vari paesi d'Europa senza la sistematicità che connotò i *Lager* del Terzo Reich, che durante la guerra e sotto l'egida delle occupazioni naziste e fasciste furono generalizzati in quasi tutti i territori occupati, con o senza regimi collaborazionisti. Come è stato fortemente sottolineato in uno dei primi libri di memorie dai campi di concentramento, che appartiene anche ai primordi di una storiografia sui *Lager*, quello del socialdemocratico austriaco Benedikt Kautsky, figlio del grande dirigente politico e teorico del marxismo, sarebbe errato esaurire la problematica del KZ in una esplosione di sadismo delle SS e non riconoscere in esso la prefigurazione, al limite, di una società dominata da quella che l'autore definiva una «dittatura totale»[1]. Torneremo su questi aspetti che storici e sociologi del sistema concentrazionario in decenni di riflessioni e ricerche hanno variamente approfondito, si pensi, per fare un solo esempio rilevante, agli studi di Wolfgang Sofsky[2].

Come premessa a quanto cercheremo di ricostruire nelle pagine che seguono va detto ancora che qui ci occuperemo dei campi di concentramento in senso stretto, quelli cioè nei quali era previsto un soggiorno per un certo periodo di tempo generalmente non definito, non dei campi di sterminio destinati

---

* Il presente saggio viene pubblicato per gentile concessione di Pietro Costa, direttore di "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno".

[1] B. Kautsky, *Teufel und Verdammte. Sieben Jahren in deutschen Konzentrationslagern*, Wien, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, 1961, p. 21.

[2] W. Sofsky, *Die Ordnung des Terrors: Das Konzentrationslager*, Frankfurt a. M., S. Fischer, 1993 (trad. it. *L'ordine del terrore*, Roma-Bari, Laterza, 1995).

in primo luogo agli ebrei, che non erano campi di soggiorno ma soltanto installazioni destinate a durare il tempo necessario per eseguire la distruzione fisica di prigionieri costretti a passare nel più breve tempo possibile dalla cattura al forno crematorio[3].

Già da questa premessa si può dedurre come l'istituzione concentrazionaria abbia vissuto nel tempo diverse fasi di trasformazione sino a culminare nella fase della "soluzione finale" della questione ebraica nei campi di sterminio puri e semplici. Sarebbe sbagliato credere che il sistema fosse stato programmato e pianificato sin dall'inizio così come noi lo abbiamo conosciuto nella sua fase di espansione quasi a priori. La realtà è più articolata e più complessa. Come ricordava Bettelheim nel reportage dei suoi ricordi, che è in realtà la prima vera analisi psicologica della società concentrazionaria, la maggior parte delle nostre conoscenze del *Lager* riguarda il come della vita nel campo KZ piuttosto che il perché, ossia le ragioni per le quali fu creata questa istituzione[4]. La ricerca delle fonti filosofico-ideologiche prima ancora che istituzionali all'origine della creazione del *Lager* non ci dà immediatamente ragione di questa scelta. Nel *Mein Kampf* hitleriano, se si prescinde dall'oscura e macabra minaccia ai danni degli ebrei, c'è il sinistro ammonimento a rendere innocui gli avversari politici; seppure è dimostrabile prima del 1933 l'uso del termine *Konzentrationslager*[5] una più precisa prefigurazione di questo istituto nelle fonti naziste non è riscontrabile. Nei suoi ricordi del 1934, Hermann Goering allora fra le altre cariche anche ministro degli Interni del *Land* di Prussia, accenna alla funzione di rieducazione degli avversari politici, ammettendo implicitamente che a rieducazione conseguita essi potessero essere rimessi in libertà, circostanza che nella primissima fase del sistema ebbe effettivamente un qualche riscontro nella prassi[6], ma sottolinea anche l'intransigenza sino all'annientamento nei confronti

---

[3] Nel corso di questo lavoro utilizzo anche miei precedenti studi, in particolare il saggio *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista* apparso la prima volta in *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 69-88. Dal punto di vista della problematica generale sui campi di concentramento ove non siano indicate altre opere il riferimento essenziale è ai contributi raccolti nell'opera *Die nationalsozialistischen Konzentrationslager. Entwicklung und Stuktur*, a cura di U. Herbert, K. Orth e C. Dieckmann, 2 voll. Göttingen, Wallstein, 1998 e agli studi di K. Orth, *Das System der nationalsozialistischen Konzentrationslager. Eine politische Organisationsgeschichte*, Hamburg, Hamburger Edition, 1999 e *Die Konzentrationslager - SS. Sozialstrukturelle Analysen und biographische Studien*, Göttingen. Wallstein, 2000.

[4] B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, Milano, Bompiani, 1976.

[5] K. Drobisch-G. Wieland, *System der Ns-Konzentrationslager 1933-1939*, Berlin, Akademie-Verlag, 1933.

[6] H. Göring, *Aufbau einer Nation*, Berlin, Mittler u. Sohns, 1934.

degli irriducibili. Si alludeva in tal modo ad una delle caratteristiche del sistema che con il passare degli anni e la sua istituzionalizzazione e formalizzazione sempre più rigorosa sarebbe scomparsa dal novero delle possibilità, la rieducazione non essendo più obiettivo perseguito, assorbita come era stata nelle nuove prospettive assegnate al sistema.

Il sistema concentrazionario si sviluppò senza dubbio come lo strumento più completo e pervasivo dell'esercizio del terrore nella Germania nazista. Bisogna partire da questa constatazione per comprendere nel suo significato più completo la duplice funzione che l'istituzione del KZ esercitò nei confronti della società dominata dal Terzo Reich. Bisogna pensare in primo luogo all'istituzione concentrazionaria come a una forma di istituzione completamente sottratta alla giurisdizione dell'amministrazione della giustizia, ovvero a una sorta di giustizia parallela esclusivamente politica: nel *Lager* non si scontavano pene inflitte dalla magistratura, anche se poteva accadere che condannati dalla magistratura finissero nel *Lager* come la forma più dura di un luogo di detenzione per comodità del sistema penitenziario[7]. La realtà ci insegna che i molti detenuti e criminali comuni che si ritrovarono nei *Lager* erano funzionali alla necessità di realizzare la gerarchia e la forma di "autogoverno" che le SS volevano imporre nella gestione dei *Lager*, servendosi per il governo e il controllo dei detenuti, come Kapò, Blockälteste o altrimenti prominenti del *Lager*, della brutalità e della mancanza di scrupoli di individui che spesso non avevano più niente da perdere e avevano, al di là dell'autorità, la forza fisica e la spregiudicatezza necessarie per imporre l'obbedienza alle altre categorie di detenuti, specie nei confronti dei politici e degli intellettuali. Non occorreva aver commesso alcun reato per trovarsi nel *Lager*; il più delle volte non vi ci si trovava per quello che si era fatto, piuttosto per quello che si pensava o addirittura per il fatto di essere quello che si era (nel caso degli ebrei, degli zingari, degli omosessuali, dei così detti "asociali") o di appartenere ad una determinata corrente politica (comunisti, socialdemocratici, democratici pacifisti) o religiosa (Testimoni di Geova). Sotto questo profilo il *Lager* era il luogo deputato alla relegazione dalla società, quello nel quale si esercitava direttamente nei confronti di individui concreti la pressione di condanna del regime, strumento cioè di bonifica politica. Con il passare del tempo il *Lager* si qualificò come il luogo della massima punizione anche in senso giudiziario quando lo si individuò come lo spazio materiale nel quale dovevano essere eseguite le condanne a morte.

---

[7] I confini all'interno di questa problematica sono tracciati con molta chiarezza nello studio di N. Wachsmann, *Gefangen unter Hitler. Justizterror und Strafvollzug im NS-Staat*, München, Siedler. 2006.

Sin qui la prima funzione del *Lager* come luogo diretto per infliggere reclusione e sofferenza fisica, in quanto privazione di libertà e finanche corporale, ai presunti nemici del regime. Ma al di là di coloro che erano direttamente colpiti dalla relegazione nel *Lager*, il campo di concentramento esercitava una funzione di intimidazione che si esercitava prevalentemente al di fuori di esso, si potrebbe dire nei confronti della grande massa dei sudditi del Terzo Reich, vale a dire che questi si potevano considerare tutti candidati potenziali del KZ. La contrapposizione tra lo stato di diritto e lo stato totalitario sotto questo rispetto si rileva nel fatto che il cittadino dello stato di diritto gode di una sfera di libertà limitata certamente dalla legge ma che è pur sempre una sfera dai limiti certi, una certezza che quindi non è solo giuridica, ma anche psicologica, in cui cioè l'individuo è padrone delle sue decisioni e razionalmente dei suoi comportamenti; nello stato totalitario, che è quello che annulla la sfera tra il privato e il pubblico, l'individuo vive una condizione di eterna insicurezza, di subordinazione permanente a condizionamenti che al limite annullano ogni sua autonomia. Non è solo la generica paura di essere spiato, al di là della paura che si esprime nella cappa oppressiva del controllo sociale, che si percepisce anche se non esistono segnali concreti della sua efficacia, è la consapevolezza che esistono strumenti invisibili di controllo che influenzano e limitano il pensiero e l'agire degli individui[8]. Studi recenti dimostrano come in un regime come il Terzo Reich abbondino al di là dei controlli imposti dalle regole del sistema forme informali di controllo quali, tra le più diffuse, le denunce e le lettere anonime[9]. La memorialistica e gli studi sulla vita quotidiana nel Terzo Reich sono piene di episodi ed esempi del genere. La minaccia di essere spedito in campo di concentramento fa parte della dinamica sociale e dei rapporti di relazione di una società frantumata e atomizzata in cui sono stati aboliti i meccanismi di una civile convivenza e non solo della solidarietà. L'imbarbarimento prodotto dal fascismo e dal nazismo trova qui una delle sue manifestazioni più concrete. Il sistema si regge anche in virtù della paura reciproca che accomuna gli individui nella diffidenza gli uni verso gli altri. Il motivo delle spie è frequente e ricorrente nella letteratura, da Wiechert a Fallada a

[8] Sempre valide in proposito le considerazioni di H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. Milano, Ed. Comunità, 1967, in particolare nella parte III; sulle dinamiche sociali nello stato totalitario da vedere è anche E. Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, a cura di M. Salvati, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

[9] R. Gellately, *Die Gestapo und die deutsche Gesellschaft. Die Durchsetzung der Rassenpolitik 1933-1945*, Paderborn, F. Schöningh, 1933; G. Diewald-Kerkmann, *Politische Denunziation in Ns-Regime*, Bonn, Dietz, 1995.

Brecht[10]. Nella sua storia dell'umorismo politico nel Terzo Reich R. Herzog ha raccontato la vicenda di un gruppo di cabarettisti finiti in campo di concentramento[11]. Non avevano violato nessuna legge; il campo di concentramento era pertanto il simbolo dell'arbitrio di un potere esecutivo che toglieva dalla circolazione chiunque rappresentasse un elemento scomodo. Per giunta non era necessario mandare in campo di concentramento per lunghi periodi o, come poi avverrà in un secondo momento, senza limiti temporali; erano sufficienti pochi mesi o poche settimane per spezzare una volontà d'opposizione o semplicemente la volontà di non aggregarsi al consenso generale. Chi usciva dal campo era generalmente un individuo diverso: non bisogna pensare, con rare eccezioni, che potesse riprendere l'attività o i comportamenti che lo avevano costretto nel KZ. E del resto per gli esponenti riconosciuti di una attività politica contraria al regime non esisteva, soprattutto dopo i primi due anni di esistenza del sistema concentrazionario, alcuna possibilità di essere liberato, la detenzione non prevedeva alcun termine. Le esigenze di sfollamento che nei primissimi tempi avevano consentito un certo avvicendamento e la liberazione di contingenti di detenuti, sia perché si ritenesse compiuto il periodo della loro rieducazione, sia perché si ritenesse fossero già state soddisfatte le esigenze di sicurezza del nuovo regime, lo sviluppo del sistema e il mutamento di funzioni inaugurato dopo il 1936 e ulteriormente accelerato dopo lo scatenamento del conflitto mondiale modificarono anche lo statuto dei deportati e la loro destinazione, rendendo impossibile la loro dismissione. Del resto, in passato la liberazione o la fuga dei detenuti anche eccellenti non si era risolta in propaganda a favore del regime, anzi, fu la prima occasione per fare conoscere al mondo ciò che si sospettava accadesse dietro i reticolati dei campi di concentramento e non certo a gloria del regime[12].

Anche un regime come quello nazista avvertì il bisogno di coprire con una veste giuridica le misure della privazione della libertà personale. In linea gene-

---

[10] A titolo esemplificativo E. Wiechert, *La selva dei morti*, Milano, Mondadori, 1949; H. Fallada, *Ognuno muore solo*, Torino, Einaudi, 1950; B. Brecht, *Terrore e miseria del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1963, ma la citazione dei testi letterari potrebbe essere molto più ampia.

[11] R. Herzog, *Heil Hitler, das Schwein ist tot! Lachen unter Hitler – Komik und Humor im Dritten Reich*, Frankfurt a. M., Eichborn, 2006.

[12] Da ricordare in questo senso almeno: H. Beimler, *Im Mörderlager Dachau. Vier Wochen in den braunen Banditen*, Moskau-Leningrad, Verlagsgenossenschaft ausländischer Arbeiter in der Udssr, 1933; G. Seger, *Oranienburg. Erster authentischer Bericht eines aus dem Konzentrationslager Geflüchteten*, Karlsbad, Graphia, 1934, oltre al più noto *Braunbuch über Reichstagsbrand und Hitler-Terror*, già del 1933. Ulteriori informazioni su questa letteratura in K. Drobisch-G. Wieland, *System der Ns-Konzentrationslager*, op. cit., pp. 168-172.

rale ciò era stato consentito già dall'abolizione delle garanzie costituzionali derivanti dalla Costituzione democratica della repubblica di Weimar. L'Ordinanza per la tutela del popolo tedesco del 4 febbraio 1933 fu la prima disposizione che autorizzò la violazione della libertà personale per un periodo di tempo della durata di non oltre tre mesi, con la possibilità per chi veniva colpito da un simile provvedimento – generalmente persone indicate come genericamente sospette – di interporre appello all'autorità giudiziaria o di polizia. Subito dopo l'incendio del *Reichstag* del 27 febbraio 1933 e quasi contestualmente ad esso (è questa per l'immediatezza della sua emanazione una delle circostanze che fece supporre che l'incendio fosse stato appiccato dagli stessi uomini del regime o da essi architettato anche se materialmente eseguito da altri manipolati o strumentalizzati) fu emanata una nuova Ordinanza per la tutela del popolo e dello Stato del 28 febbraio 1933, che autorizzò arresti assolutamente incontrollati e svincolati da qualsiasi supervisione dell'autorità giudiziaria, quindi a completo arbitrio e discrezionalità delle autorità di polizia, nei confronti non di singoli individui ma di intere categorie – funzionari comunisti, esponenti socialdemocratici, intellettuali di sinistra e pacifisti – senza alcun limite di carattere temporale della durata della detenzione, ad opera di corpi della polizia di stato o indifferentemente di corpi paramilitari del partito nazista, delle SS e delle SA[13]. Lo strumento pratico usato per legittimare gli arresti diventati ormai arresti in massa fu il cosiddetto *Schutzhaft* o, come si potrebbe tradurre, arresto protettivo, ereditato dalla legislazione penale repressiva prussiana usata per schiacciare i moti rivoluzionari del 1848. Il tentativo di porre fine all'arbitrarietà degli arresti e al caos delle iniziative concorrenti di organismi diretti di emanazione del partito nazista piuttosto che dello stato, come quello intrapreso dal ministero dell'interno del *Reich* nell'aprile del 1934 per unificare le procedure repressive sull'intero territorio del *Reich*, non approdarono a nulla. Un decreto del capo della polizia, del 25 gennaio 1938 riportò l'uso dello *Schutzhaft* tra le funzioni e nella competenza esclusiva della Gestapo. Dal punto di vista della condizione di coloro che venivano mandati nel KZ in base a simili disposizioni, il mutamento delle autorità abilitate a gestire lo *Schutzhaft* non cambiava nulla: il prigioniero non aveva alcun diritto da far valere, alcuna facoltà da esercitare, era spogliato di qualsiasi tutela o possibilità di reclamo o di appello. E tuttavia nella gerarchia dei prigionieri colui che era stato deportato in virtù dello *Schutzhaft* si portava dietro un marchio particolare, che era quello del prigioniero

---

[13] Per questi sviluppi è sufficiente il rinvio a K. Drobisch-G.Wieland, *System der Ns-Konzentrationslager*, op. cit., pp. 25 ss.

politico, ossia di colui che nella gerarchia del campo era considerato il detenuto più pericoloso, comunque (dopo gli ebrei) quello nei cui confronti il regime assumeva l'atteggiamento di maggiore ostilità[14].

Nella società concentrazionaria la qualifica di *Schutzhäftling* non comportava alcun connotato particolare: designava a mala pena l'origine della detenzione, non era questo che caratterizzava la qualità del detenuto, che si desumeva piuttosto non dalla tenuta più o meno carceraria ma dal triangolo recante un determinato colore. Poiché il detenuto non doveva essere altro che un numero, era il colore attribuito a quel numero che qualificava il deportato. Come per molti altri aspetti anche formali della vita nel *Lager* una serie di modalità anche burocratiche sopravvissero anche ai cambiamenti del sistema che subentrarono dopo che le circostanze belliche ebbero inciso sia sulle caratteristiche della popolazione che sulle funzioni dei *Lager*. Quando l'afflusso di contingenti sempre più numerosi di deportati, principalmente stranieri, che fu riversato nei *Lager* proveniva ormai dalle circostanze più diverse dell'arresto – razzie, reclutamenti forzati, operazioni belliche – la categoria dello *Schutzhaft* che continuò a comparire nella registrazione dei deportati non aveva più alcun significato dal punto di vista dell'origine della loro vicenda, poteva avere un senso soltanto se alludeva e rispondeva alle caratteristiche di un determinato trattamento cui essi dovevano essere sottoposti.

Con l'invio nei campi di concentramento di contingenti sempre più numerosi di appartenenti alle nazionalità di paesi conquistati dalla *Wehrmacht* il titolo giuridico della deportazione non solo non faceva più necessariamente riferimento allo *Schutzhaft*, talvolta rimaneva incerto, specialmente a proposito dei prigionieri di guerra, ove non fossero raccolti nei campi di prigionia previsti dalle convenzioni internazionali, come accadde per i prigionieri sovietici e come accadde per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 e considerati I.M.I. (internati militari) proprio per sottrarli all'obbligo di applicare loro il trattamento previsto dalle convenzioni internazionali[15]. Un'ulteriore categoria fu costituita dai resistenti deportati in base al decreto emanato per ordine di Hitler dal capo del comando supremo della *Wehrmacht* Keitel il 7 dicembre 1941 per la repres-

---

[14] Sullo *Schutzhaft* lo studio fondamentale di M. Broszat, *Nationalsozialistiche Konzentrationslager 1933-1945*, in *Anatomie des SS-Staates*, a cura di H. Buchheim-M. Broszat-H.A. Kraunick, München, DTV, 1967, vol. II, pp. 11-136. Inoltre K. Drobisch-G. Wieland, *System der Konzentrationslager*, op. cit., parte I.

[15] Per una visione sintetica di queste situazioni si rinvia ai contributi di G. Schreiber e C. Streit negli atti di convegno *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992.

sione della recrudescenza della Resistenza antinazista verificatasi nei territori occupati dopo l'invasione dell'URSS. In base a tale decreto era prevista la deportazione in Germania di coloro che si opponevano o sui quali pesavano sospetti di svolgere attività di resistenza qualora non vi fossero gli estremi per decretarne l'immediata esecuzione capitale[16]. In base a questo *Nacht und Nebel Erlaß* – la stessa parola di codice esprimeva bene l'intenzione di fare scomparire più segretamente possibile le persone da deportare che spesso sparivano appunto nel nulla – erano autorizzate deportazioni di massa; della sorte dei deportati dovevano rimanere all'oscuro i familiari delle vittime e le popolazioni delle aree interessate, per aumentare l'effetto di intimidazione e di terrorizzazione che era implicito nella misura repressiva. Questo tipo di deportazione fu applicata prevalentemente in Francia contro i resistenti francesi e quelli stranieri militanti nelle file dei francesi; la cifra che circola di 7 mila deportati catalogati sotto questa categoria deriva da supposizioni difficilmente accertabili documentariamente. L'espressione *Nacht und Nebel* è diventata sinonimo della deportazione *tout court* nell'Europa invasa e come tale nella traduzione *Nuit et brouillard* dà il titolo al capolavoro di Alain Resnais (del 1956), che è anche il documento cinematografico più incisivo ed efficace nella sua antiretorica sobrietà (e anche grazie alla musica di Hanns Eisler) dell'universo concentrazionario.

L'area di competenza per l'applicazione del decreto *Notte e Nebbia*, in base al quale non si doveva lasciare traccia di coloro che scomparivano neanche *post mortem* in virtù della disposizione di cremare i cadaveri degli esecutati, doveva riguardare i territori occupati nell'Europa occidentale e settentrionale, muovendo da Francia, Belgio, Olanda per finire in Norvegia, con l'esclusione della Danimarca. L'operazione *Nacht und Nebel* cessò nell'autunno del 1944, allorché l'invasione della Francia e del Belgio sottrasse i territori di principale attuazione del decreto al controllo delle autorità tedesche. Lo studio meticoloso di W. Wagner sull'attività del *Volksgerichtshof*, ossia del supremo tribunale popolare nel *Reich* nazista, ha mostrato la complessità delle procedure e dei problemi che il trattamento dei N.N. pose all'amministrazione della giustizia nazista, a quella militare come a quella politica: dalle notizie che possediamo si dovrebbe concludere che i casi presi in considerazione dovettero riguardare essenzialmente i rapporti tra resistenti e collegamenti con gli alleati franco-angloamericani, ossia quelle che i tedeschi consideravano reti di spionaggio e che pertanto ai loro occhi potevano giustificare un trattamento così drastico e così

---

[16] Testo in H. A. Jacobsen, *1939-1945. Der Zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumenten*, Darmstadt, Wehr und Wissen Verlagsgesellschaft, 1959, pp. 418-419.

riservato[17]. Non è possibile stabilire quanti di coloro che furono arrestati come N.N. siano stati condannati alla pena capitale e come tali siano definitivamente scomparsi nel nulla e quanti di essi siano finiti nei campi di concentramento. Nella memorialistica o in altre fonti la menzione di questa categoria è praticamente inesistente, era una componente tardiva della società concentrazionaria e sicuramente anche marginale dal punto di vista quantitativo[18]. Nondimeno assunse rilevanza agli occhi dei giudici della corte internazionale di Norimberga che ebbe a giudicare i principali criminali nazisti: al punto III dei capi di imputazione si trovava infatti esplicitamente menzionato nel capitolo sui crimini di guerra il decreto N.N. tra gli strumenti di terrorizzazione e di maltrattamento delle popolazioni civili dei territori occupati[19].

Una componente rilevante sebbene non quantificabile di prigionieri del *Lager*, non veniva identificata con nessuna delle classificazioni che abbiamo sin qui citato. Asociali, omosessuali, testimoni di Geova, delinquenti comuni, non risulta che ricadessero in nessuna delle categorie innanzi menzionate; sebbene queste non offrissero alcuna garanzia di alcun tipo, ma servissero soltanto ad operare delle distinzioni sull'origine dei deportati prive di contenuti reali ma funzionali forse soltanto ad esigenze interne delle guarnigioni. Infatti, coloro che fuoriuscivano da ogni categorizzazione si potevano considerare più ancora degli altri alla totale mercé dei carcerieri, erano cioè in balia assoluta dell'arbitrio di chi li aveva spediti nel KZ, non potevano contare neppure, per labile che fosse, su un aiuto o anche solo su un collegamento con l'esterno. Il detenuto politico appartenente a un partito operaio sapeva almeno idealmente che fuori del *Lager* vi erano per quanto sconfitti e sbandati altrettanti "compagni" solidali con la loro condizione. L'"asociale" che finiva nel *Lager*, al di là dell'impossibilità di definirne la categoria, così labile e generica da potervi includere chiunque[20], alle sue spalle aveva il vuoto: all'atomizzazione dell'individuo tipica della condizione concentrazionaria faceva riscontro anche al livello massimo conseguibile l'atomizzazione e la rarefazione della società nella quale si iscriveva il *Lager*. Gli strumenti dell'intimidazione potevano mettere a tacere l'eventuale

---

[17] W. Wagner, *Der Volksgerichtshof im nationalsozialistischen Staat*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1974, pp. 416-441.

[18] Fa eccezione nella memorialistica la menzione che ne fa E. Kogon, *Der SS-Staat*, op. cit., pp. 241-245.

[19] Ripetuti richiami a questo testo negli indici analitici e *ad personam* in atti *Der Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher von dem Internationalen Militärgerichtshof*, Nürnberg, 1949 e in particolare nella requisitoria finale e nella sentenza, vol. XXII, pp. 540-542.

[20] W. Ayass, "*Asoziale*" *im Nationalsozialismus*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1995, in particolare al cap. 6.

protesta o solidarietà nei confronti del detenuto politico riconosciuto come tale, il cosiddetto "asociale", posto che avesse alle spalle una famiglia, non poteva contare su nessuna forma di sostegno anche morale; i soggetti di questa indefinibile categoria che entravano nel *Lager* più degli altri sparivano nel nulla, sparivano dalla comunità ma anche dalla faccia della terra, diventavano la componente marginale dei rifiuti dell'umanità, «schiuma della terra» avrebbe detto Koestler.

Si potrebbe tentare anche una ricerca per capire se e come i dirigenti nazisti e gli artefici del sistema del terrore nella Germania nazista si siano industriati di definire i loro nemici nel tentativo di approfondire la logica interna che li guidò nell'instaurazione del sistema. In realtà, una ricerca del genere si frantumerebbe in una serie di citazioni frammentarie. I nazisti avevano bene in mente chi consideravano i loro nemici, a cominciare sul piano biologico-razziale dagli ebrei e sul piano politico dai comunisti. Ma in entrambi i casi le loro definizioni erano sommarie concettualmente e al tempo stesso sufficientemente elastiche per potervi comprendere da una parte tutti gli estranei alla razza, dall'altra tutti coloro che eccedevano in senso stretto gli iscritti al partito comunista tedesco per estendersi agli agenti della bolscevizzazione, concetto nel quale poteva rientrare soprattutto nel campo artistico e intellettuale chiunque operasse nel senso dell'eversione anche soltanto ideale dell'ordine sociale esistente. D'altra parte, a che cosa sarebbe servito cercare di definire la fisionomia del deportato dal momento che dopo il 1936, epoca a partire dalla quale lo statuto della deportazione cambiò radicalmente, non si prevedeva più alcuna possibilità di recupero? Forse soltanto per gli omosessuali Himmler concepiva una qualche misura di recupero perché, considerando l'omosessualità una malattia, ipotizzava che potesse essere curata, anche se quella cura (il campo di concentramento) non era certo lo strumento più idoneo per pervenire alla guarigione.

Apriamo a questo punto una parentesi sulla situazione degli omosessuali non per affrontare il problema generale della persecuzione degli omosessuali sotto il Terzo Reich, ma soltanto per cercare di definirne lo status rispetto al sistema concentrazionario[21]. Himmler stesso si occupò ripetutamente della questione degli omosessuali, con tutta probabilità perché si trattava di un problema

[21] Sulla problematica generale in questione ci limitiamo a segnalare lo studio di B. Jellonek, *Homosexuelle unter dem Hakenkreuz. Die Verfolfgung von Homosexuellen im Dritten Reich*, Paderborn, F. Schöningh, 1990, in particolare il cap. 6. Inoltre: J. Müller-A. Stenweiler, *Homosexuelle Männer im Kz Sachsenhausen*, Berlin, Verlag Rosa Winkel, 2000.

che si poneva con particolare rilevanza nelle file stesse del movimento nazista e delle sue milizie paramilitari, SS e SA (il caso Röhm era la punta di un iceberg). Accettando la stima, probabilmente esagerata ad arte, che faceva risalire il numero degli omosessuali in Germania sino al 10% della popolazione maschile, Himmler vedeva «in questa peste» una delle cause del declino demografico e razziale del popolo tedesco. La Germania, essendo uno stato di tradizione maschile, rischiava a suo dire di perdere questa caratteristica che era legata alla capacità della procreazione. «L'omosessuale è un uomo psichicamente assolutamente malato, menzognero, di debole volontà, corruttibile e suscettibile di piegarsi ad ogni ricatto». Himmler vantava di avere accumulato con Heydrich e la Gestapo un enorme patrimonio di conoscenze sul fenomeno dell'omosessualità. Per estirpare gli omosessuali dalle SS egli aveva deciso di farli degradare pubblicamente e di tradurli in tribunale. Una volta scontata la pena giudiziaria li avrebbe fatti spedire in campo di concentramento e ivi fatti uccidere con la formula "sparati in tentativo di fuga". Più in generale, la lotta contro l'omosessualità doveva essere condotta ristabilendo un giusto equilibrio nel rapporto tra i sessi e spezzando quindi una troppo stretta omogeneità di compagnie maschili. Il lavoro e lo sport dovevano essere tra gli strumenti della rieducazione degli omosessuali[22].

Queste linee di orientamento furono diffuse nelle infrastrutture della polizia. Rudolf Höss, il comandante di Auschwitz, raccontò il trattamento inflitto agli omosessuali nelle sue precedenti esperienze a Dachau e a Sachsenhausen. La rieducazione e il ritorno a quella che le SS consideravano la "normalità" doveva avvenire sottoponendo gli omosessuali ai lavori più duri. Salvo una minoranza di irriducibili per naturale disposizione, le SS si illudevano di avere conseguito buoni risultati con questi metodi di rieducazione[23]. Ricerche empiriche su realtà più ravvicinate e circostanziate ci aiutano a precisare meglio questa realtà che, come tutto ciò che riguarda il sistema concentrazionario conserva sempre estese lacune, che con tutta probabilità non potranno essere mai colmate. Come avvenne la traduzione degli omosessuali nei KZ? Dall'indagine più accurata che conosciamo, quella relativa alla concentrazione nel *Lager* di Sachsenhausen di un migliaio di omosessuali, si apprende che una parte di essi pervennero nel *Lager* dopo essere stati incriminati e giudicati in base all'articolo

---

[22] H. Himmler, *Geheimreden 1933 bis 1945 und andere Ansprachen*, a cura di B. F. Smith e A. F. Peterson, Frankfurt a. M.-Berlin, Propyläen Verlag, 1974, pp. 93-104: discorso ai *Gruppenführer* delle SS del 18 febbraio 1937.

[23] *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, Torino, Einaudi, 1985 (I ed. 1960), pp. 74-75.

175 del codice penale prussiano, in vigore anche nella repubblica di Weimar, che proibiva i rapporti omosessuali, altri vi pervennero come asociali, dando luogo ad una discreta varietà di situazioni[24]. Ciò mette in evidenza soprattutto l'accanimento persecutorio a carico degli omosessuali, una parte dei quali erano fatti ricadere sotto lo *Schutzhaft* quando si trattasse di casi più scopertamente politici di competenza della Gestapo; per altri invece che ricadevano più genericamente tra i delinquenti abituali si mobilitava la polizia criminale che applicava loro, in maniera forse anche più arbitraria, il cosiddetto arresto preventivo: non avevano commesso atti imputabili come reato ma intanto a scopo preventivo venivano tolti dalla circolazione. Al culmine di questo processo persecutorio il 12 luglio 1940 Himmler dispose l'arresto preventivo di tutti gli omosessuali che fossero stati rilasciati dal carcere[25]. La sorte degli omosessuali nei KZ variò da campo a campo, se ne prospettò ripetutamente l'isolamento dagli altri deportati, temendo che essi potessero influenzarne il comportamento; nei fatti essi si trovarono sempre nella gerarchia dei deportati ai livelli più bassi, essendo particolarmente invisi come inquinatori della comunità popolare e delle sue basi razziali.

Quanto agli zingari, essendo la loro diversità catalogata tra le patologie psichiatriche, la loro incompatibilità con il modo di vita del popolo tedesco era considerata deterministicamente incorreggibile, biologicamente predestinata, non di devianza si doveva parlare ma di impostazione psico-fisica razzialmente estranea alla formazione biologica del popolo tedesco[26].

Prevaleva nei confronti di coloro che erano destinati a subire la segregazione della deportazione una visione fondamentalmente pessimistica nei confronti del genere umano. Le indagini sociologiche alla Sofsky o alla Falk Pingel[27] hanno contribuito in maniera determinante a comprendere le dinamiche che si sviluppano al limite estremo di quella istituzione negata (per usare un termine basagliano) che è il campo di concentramento, ma nessuno ha colto con più profondità di Bettelheim il senso di distruzione che sulla natura umana e sulle relazioni tra gli uomini produce il KZ[28].

---

[24] J. Müller-A. Sternweiler, *Homosexuelle Männer*, op. cit., in particolare pp. 79-88.

[25] Ivi, p. 43.

[26] In proposito si v. M. Zimmerman, *Rassenutopie und Genozid. Die nationalsozialistische "Lösung der Zigeunerfrage"*, Hamburg, Hans Christians Verlag, 1996 e G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi, 2002.

[27] W. Sofsky, *Die Ordnung des Terrors*, cit.; F. Pingel, *Häftlinge unter SS-Herrschaft. Wiederstand, Selbstbehauptung und Vernichtung im Konzentrationslager*, Hamburg, 1978.

[28] B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, op. cit., in particolare il cap. 4, ma in generale tutto il libro.

Ridotti a numeri, i deportati si distinguevano soltanto attraverso il colore dei triangoli che erano imposti come segno distintivo sulle loro uniformi carcerarie; l'uniforme di per sé come la tuta blu della fabbrica o la divisa del soldato rappresentava la massificazione di una comunità, l'assoggettamento ad una medesima disciplina, la retrocessione dell'individuo dietro l'emblema o la facciata di una collettività, quale che essa fosse. A prescindere dagli ebrei, ai quali ad Auschwitz il numero veniva marchiato sul braccio sinistro, le altre categorie di deportati erano individuate attraverso il colore del triangolo: rosso per i politici, verde per i criminali, viola per i testimoni di Geova, nero per gli "asociali", rosa per gli omosessuali, marrone talvolta, ma non sempre, per gli zingari e talune categorie di "asociali". Quando poi si moltiplicarono i deportati di nazionalità non tedesca sul triangolo con un determinato colore fu impressa la lettera iniziale che designava la rispettiva nazionalità, F come francese, P come polacco, I come italiano e via dicendo. Sulla base della sua esperienza di anziano deportato, Kogon ha descritto il «manicomio» del KZ quale risultava dalla sovrapposizione di colori, di simboli e di marchi più o meno speciali quando nella stessa persona si cumulassero più simboli, non solo ebreo e non solo tedesco ma altresì politico e possibilmente anche omosessuale e via dicendo[29]; la disgregazione della personalità del prigioniero, che già era implicita nella stigmatizzazione con la quale gli veniva attribuita la categoria di appartenenza, veniva ulteriormente accelerata dalla moltiplicazione dei simboli che ne frantumavano definitivamente l'identità. Da notare che Bettelheim espose le sue riflessioni sulle dinamiche psicologiche che governavano le reazioni dei detenuti dopo un soggiorno relativamente breve (due anni) nei *Lager*, un tempo sufficiente peraltro per trarre una serie di conclusioni di grande interesse: ma si può immaginare come queste reazioni si fossero esasperate quando una esperienza del genere si fosse protratta sino al crollo del sistema concentrazionario, così come ci è stato descritto da testimoni che sopravvissero quali, per citare soltanto alcuni dei nomi già menzionati, B. Kautsky e E. Kogon.

Più che preoccuparsi di definire chi erano i nemici del popolo tedesco cui era destinato in primo luogo l'istituto del campo di concentramento, il regime si preoccupò di allestire le strutture di un rigido sistema di registrazione e di controllo per l'arresto dei nemici interni e dopo lo scatenamento della guerra anche di quelli identificati nei territori occupati. Michael Wildt ha studiato la struttura e la composizione personale della articolazione centralizzata del RSHA (Ufficio centrale per la sicurezza del *Reich*) cui facevano capo, non senza vel-

[29] E. Kogon, *Der SS-Staat*, op. cit., p. 50.

leità non solo pratiche ma anche scientifiche, i singoli settori specializzati nella ricerca delle diverse categorie di criminali[30]. In teoria, dal momento della stabilizzazione di questa struttura centrale sino alla fine della guerra, la centrale non avrebbe dovuto perdere mai di vista la sorte di coloro che venivano ingoiati dal *Lager*: nei fatti, dal momento dell'ingresso nel KZ la sorte del deportato era affidata ad una struttura periferica, per l'appunto il *Lager*, che godeva di una sua parziale autonomia, non da ultimo anche in rapporto alla personalità di colui che di volta in volta ne era il comandante, e di altri fattori ambientali legati a loro volta all'evoluzione nel tempo del sistema e delle sue funzioni.

Sicuramente pur nell'evoluzione del sistema un elemento di continuità pare si possa individuare nelle norme per la disciplina interna che dovevano regolare il comportamento dei deportati e, almeno nelle intenzioni, anche quello delle guarnigioni di guardia. Il testo chiave di questa regolamentazione risale al 31 ottobre 1933 ed è dovuto all'allora direttore del campo di Dachau Theodor Eicke, dal 1934 primo ispettore generale del sistema concentrazionario con sede in Sachsenhausen sino alla sua morte sul fronte orientale nel 1943. Il regolamento del 1933 era servito ad Eicke per "normalizzare" la situazione di caotiche brutalità che i suoi predecessori avevano lasciato svilupparsi a Dachau; ad Himmler che di fatto esercitava già la funzione di capo della polizia politica fornì una sorta di modello su cui esemplare in prospettiva l'intero sistema concentrazionario in via di formazione.

Il regolamento di Eicke constava di due distinte parti: «L'ordinamento disciplinare e penale per il *Lager* dei prigionieri» e le «Prescrizioni di servizio per il personale di accompagnamento e per la sorveglianza dei prigionieri»[31].

Il regolamento per i prigionieri doveva servire principalmente a fare capire che chi entrava nel KZ era privato di ogni diritto ed era esclusivamente alla mercé dei suoi carcerieri. Nessuna disposizione relativa ai prigionieri era formulata in positivo; ogni prescrizione si ricavava indirettamente dalla punizione che doveva essere inflitta per la sua trasgressione. Non si prescriveva che il prigioniero non poteva cambiare il posto che gli era stato assegnato ma si prescriveva la pena cui sarebbe stato sottoposto se si fosse preso l'arbitrio di cambiare

---

[30] M. Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburg, Hamburger Edition, 2002, in particolare la parte II.

[31] Estratti dei testi in J. Tuchel, *Konzentrationslager. Organisationsgeschichte und Funktion der "Inspektion der Konzentrationslager" 1934-1938*, Boppard a. Rh. Harald Boldt, 1991, pp. 144-149; H. G. Richardi, *Schule der Gewalt. Das Konzentrationslager Dachau 1933-1934*, München, C. H. Beck, 1983, pp. 119-154; Kz-Gedenkstätte Dachau, *Konzentrationslager Dachau 1933 bis 1945*, München, K. M. Lipp Verlag, 2005, pp. 90-91; *Comandante ad Auschwitz*, op. cit., cap. VI.

giaciglio. La minuziosa regolamentazione della gamma delle punizioni, dalla quale si doveva evincere l'altrettanto pedante elencazione dei divieti, non doveva essere soltanto espressione del principio che «la tolleranza equivale a debolezza» che doveva guidare l'operare dei guardiani, essa rispondeva anche e soprattutto al criterio che la violenza esercitata nel *Lager* dovesse essere graduata a seconda di una scala di comportamenti trasgressivi dei prigionieri, ma essa soprattutto doveva essere esercitata con ordine, quasi ossessione e caricatura del concetto d'ordine che doveva presiedere a tutta la dinamica della società nazionalsocialista. Nel campo di concentramento le punizioni dovevano essere rigorosamente regolamentate (non erano una garanzia per il prigioniero: egli non aveva alcun diritto, erano una forma di astratto rispetto per un altrettanto astratto principio di ordine); il colmo di perfezione di questa società di esclusi era che in questo contesto esisteva perfino un istituto per rinchiudervi anche chi doveva subire un livello ancora più rigoroso di esclusione, esisteva cioè il bunker o il carcere per chi avesse compiuto le infrazioni più gravi.

La gerarchia delle punizioni comprendeva punizioni corporali e, invenzione questa di Eicke, la pena del palo, a riprova che Eicke non aveva in alcuna misura inteso mitigare i comportamenti dei suoi predecessori ma soltanto dare loro una istituzionalizzazione normativa. Le pene scaturivano dal «diritto rivoluzionario» e dovevano essere debitamente verbalizzate. La pena più usuale era la pena corporale della fustigazione, che doveva essere eseguita colpendo sulle natiche il detenuto adagiato su un cavalletto di legno ad opera di due guardiani che si alternavano nell'infliggere i colpi. La fustigazione accompagnava la pena dell'arresto; l'arresto di rigore di otto giorni, accompagnato all'inizio e alla fine dai 25 colpi, veniva comminato al detenuto che non portasse rispetto ad un appartenente alle SS e facesse intendere di non voler sottostare alle costrizioni inflitte; l'arresto di rigore di 14 giorni veniva inflitto al detenuto che abbandonasse il *Lager* senza scorta o si aggregasse abusivamente ad una colonna che si recava al lavoro, a chi nella corrispondenza esprimesse osservazioni denigranti sul Führer e il regime nazionalsocialista o trasmettesse dettagli della vita nel *Lager*, a chi conservasse nel suo giaciglio oggetti proibiti. A chi viceversa fomentasse discorsi politici o diffondesse notizie tendenziose sul *Lager* all'esterno a scopo sedizioso veniva inflitta la pena del palo, una sorta di simulazione dell'impiccagione. Chi poi aggredisse un appartenente alle SS o incitasse altri alla ribellione e veniva imputato di ammutinamento doveva essere fucilato sul posto o impiccato. «L'arresto viene eseguito in una cella a pane ed acqua. Ogni quarto giorno il detenuto riceve un pasto caldo. Il lavoro punitivo comprende duro lavoro fisico o un lavoro particolarmente sporco, da eseguire sotto particolare sorveglianza». Come pene accessorie erano previsti: esercizi punitivi, pena della

fustigazione, blocco della corrispondenza, sottrazione del cibo, *Lager* duro, palo, ammonimenti. Una gradazione di punizioni per ogni minima infrazione che, come si vede, andava come minimo dalla fustigazione alla vera e propria pena di morte della quale il comandante del *Lager* si attribuiva la responsabilità.

Con altrettanto rigore Eicke intervenne a disciplinare il comportamento del personale di sorveglianza. La durezza verso il prigioniero che doveva guidare il personale di guardia doveva essere l'abito anche esteriore dei guardiani, il cui compito principale era di sorvegliare il prigioniero al lavoro. Nei confronti del prigioniero pigro, svogliato e anche strafottente la guardia non doveva intervenire affatto (le era infatti severamente interdetto ogni maltrattamento) ma doveva semplicemente prendere nota del nome del prigioniero e fare rapporto. Il comportamento dei sorveglianti doveva servire da modello ai prigionieri: «al sorvegliante non era consentito stare in pose rilassate, appoggiarsi, gettarsi il fucile sulle spalle, o portarsi le mani alla bocca» o cercare di ripararsi dalla pioggia. Doveva conservare sempre un comportamento marziale, per imporre rispetto al prigioniero, per mostrarsi sempre «alfiere del Terzo Reich». La sentinella che coglieva un prigioniero nell'atto di fuggire doveva spararli senza indugio, essendo immune da ogni penalizzazione. Non era più consentita la brutalità selvaggia e caotica, essa doveva essere esercitata con metodo e con ordine. In ciò consisteva la novità dell'introduzione per i sorveglianti (i futuri membri delle unità "teste di morto") di regole di comportamento unitarie. Il sorvegliante doveva vivere a sua volta sotto la minaccia di punizioni severe: se lasciava scappare un prigioniero veniva consegnato per la sua negligenza alla polizia politica. Egli stesso cioè diventava un anello anche passivo della catena del terrore. L'odio mortale che Eicke nutriva per i nemici del Terzo Reich veniva così trasmesso alla rete dei carcerieri indipendentemente dai sentimenti che ciascuno di essi potesse nutrire. La violenza organizzata teorizzata e fatta praticare da Eicke presupponeva che questi avesse comunque le spalle coperte da Himmler, come responsabile ultimo della polizia politica, dapprima in Baviera e successivamente sull'intero territorio del *Reich*. Il tipo di addestramento cui vennero in tal modo istruiti gli uomini delle SS e dei reparti di sorveglianza si trasmise anche alle nuove leve per tutto il decennio e oltre della durata del regime nazista. Nessun testimone dell'efficacia di questa tradizione appare più attendibile del futuro comandante ad Auschwitz, Rudolf Höss, che avrebbe scritto: «Era intenzione di Eicke, attraverso la sistematica ripetizione delle sue teorie e le disposizioni destinate a neutralizzare la pericolosità criminale dei prigionieri, mobilitare radicalmente i suoi SS contro i prigionieri, "renderli duri", cancellare in loro ogni più piccolo moto di compassione. La sua prolungata in-

fluenza favorì, soprattutto nelle nature più primitive, la nascita di un così profondo sentimento di odio verso i prigionieri, che un estraneo non potrebbe immaginarlo. Esso si diffuse fra tutte le SS e i loro capi che lavoravano nei campi di concentramento, e continuò ad operare anche quando Eicke non era più ispettore»[32]. Lo «spirito di Eicke», cioè, come lo definì Höss[33], rimase l'ispiratore dei comportamenti delle guarnigioni, e d'altronde c'è da ritenere che soltanto a queste condizioni gli uomini di sorveglianza dei *Lager* potevano resistere anche psicologicamente agli orrori di cui erano protagonisti e testimoni insieme e assolvere alle loro funzioni.

Sotto questo profilo si può dire che lo "spirito di Eicke" rappresentò una linea di continuità attraverso lo sviluppo cronologico del sistema e i mutamenti funzionali che ne caratterizzarono l'esistenza. La storiografia ha identificato cinque fasi nello sviluppo del sistema dei KZ. Gli anni 1933-34 ne costituiscono la fase costituente, cui seguì fra il 1934 e il 1936 la ristrutturazione dei Kz come competenza esclusiva della polizia di sicurezza, risultante dalla fusione di polizia politica e polizia criminale, e dall'unificazione di tutte le forze della polizia del *Reich* alle dipendenze di Himmler avvenuta nel giugno del 1936. Fu in questa prospettiva che l'istituto del KZ, che in origine era stato concepito come un momento provvisorio (e quindi presumibilmente destinato a chiudersi) per la gestione della fase di stabilizzazione del nuovo potere politico, si affermò come istituzione permanente a sostegno dell'apparato di sicurezza del regime.

Questa nuova prospettiva del sistema caratterizzò la terza fase tra il 1936 e il 1939, alla vigilia dello scatenamento del secondo conflitto mondiale. In questo contesto si verificarono due sviluppi principali. Il primo si espresse nell'allargamento dei destinatari delle misure di isolamento forzato, ossia nel passaggio da una visione più o meno tradizionale degli avversari politici e più o meno tradizionalmente punitiva ad una concezione *völkisch-rassistisch* e di "igiene sociale", come abbiamo già visto considerando categorie come gli omosessuali, gli zingari o quella categoria indefinibile che fu rappresentata dagli "asociali". Il secondo aspetto fu costituito da una sorta di razionalizzazione del sistema concentrazionario, con la creazione di nuovi KZ destinati a coprire territorialmente tutto lo spazio del *Reich*.

Dal punto di vista geografico-territoriale i nuovi e i vecchi KZ venivano a coprire l'intero territorio del *Reich* come segue: nella Germania settentrionale Sachsenhausen, dal 1936 in sostituzione di Oranienburg, e Ravensbrück dal

---

32 *Comandante ad Auschwitz*, op. cit., p. 59.

33 Ivi, p. 60.

1939; nella Germania centrale Buchenwald dal 1937; nella Germania meridionale oltre al capostipite di tutto il sistema Dachau, l'apertura nel 1938 di Flossenbürg e, dopo l'Anschluss, di Mauthausen. In tal modo il *Reich* era idealmente ripartito in una serie di distretti controllabili a distanza relativamente ravvicinata dagli avamposti della sicurezza quale volevano essere i KZ. Il processo di sviluppo dei KZ fu accompagnato a sua volta da due altri fattori collaterali, entrambi destinati successivamente ad assumere una rilevanza tutt'altro che secondaria: da una parte, lo sviluppo non più casuale delle imprese economiche delle SS destinate a sfruttare se non razionalmente certamente sistematicamente la forza-lavoro dei deportati[34]; dall'altra, al di là dei casi individuali ma non isolati già preesistenti, la prima immissione in massa di ebrei nel KZ a seguito dei pogrom della *Kristallnacht* del novembre del 1938. Come si può intuire, fu in questo periodo, se si prescinde dal fattore nuovo della presenza degli ebrei, che si determinò anche il passaggio della popolazione concentrazionaria dalla maggioranza originaria "politica" alla presenza prevalente di coloro che provenivano dalla criminalità comune e dalla devianza sociale. Il campo di concentramento diventava così teatro di bonifica politica e anche di igiene sociale.

Tra l'inizio del 1939 e l'inverno del 1941-42, ossia dai prodromi del conflitto all'aggressione dell'Unione Sovietica, si colloca la fase di un notevole incremento della popolazione concentrazionaria a seguito della sua internazionalizzazione come conseguenza immediata delle deportazioni in massa dai territori dell'Europa invasa, dapprima dalla Cecoslovacchia, prima ancora dello scatenamento formale della guerra, poi dalla Polonia, dall'Europa occidentale e dai territori balcanici, infine dalle aree invase dell'Unione Sovietica.

La quinta e ultima fase tra il 1941-1942 e il crollo del Terzo Reich nel 1945 si colloca in parallelo allo sviluppo delle operazioni militari contro l'Unione Sovietica, all'inizio del genocidio degli ebrei e dei massacri delle popolazioni slave nei territori occupati ad opera delle *Einsatzgruppen* dello SD e alla sistematizzazione dell'annientamento degli ebrei, degli zingari e di altri gruppi minoritari nei campi di sterminio creati al di fuori del *Reich* e nei territori annessi.

Gli sviluppi del sistema nella fase più acuta della guerra fecero saltare molti dei vincoli formali che avevano presieduto alle regole o alla finzione di una regolamentazione che in qualche modo legittimasse non tanto la posizione dei

---

[34] Sulle imprese economiche delle SS sempre valido rimane lo studio oggi un po' invecchiato di E. Georg, *Die wirtschaftlichen Unternehmungen der SS*, Stuttgart, Deutsche Verlasgs-Anstalt, 1963; più recenti gli importanti contributi in *Konzentrationslager und deutsche Wirtschaft 1939-1945*, a cura di H. Kaienburg, Opladen, Leske und Budrich, 1996; *La circolare Pohl (30 aprile 1942)*, a cura dell'Aned, Milano, Angeli, 1991.

deportati quanto l'operato e il comportamento degli organismi preposti all'internamento e alla deportazione. La trasformazione più importante il sistema la visse nel quadro dell'intensificazione dello sforzo bellico del Terzo Reich all'epoca della sua gestione ad opera del ministro del *Reich* per gli armamenti e la produzione bellica Albert Speer, allorché fu compiuto lo sforzo più coordinato per l'impiego della forza-lavoro dei detenuti in quanto riserva di lavoro forzato per l'economia di guerra del *Reich*. Ciò portò al cospicuo impiego dei detenuti nei KZ come lavoratori forzati e allo stesso coinvolgimento della struttura nell'attuazione parziale dei deliberati della conferenza di Wannsee per la soluzione della "questione ebraica" del 20 gennaio 1942, la quale prevedeva lo sfruttamento sino all'estremo delle energie lavorative degli ebrei (in pratica ciò significava la loro distruzione fisica) che fossero in condizioni fisiche di affrontare lavori pesanti. Ne conseguì in primo luogo l'inquadramento stesso del sistema concentrazionario all'interno delle attività economiche delle SS. Con decreto di Himmler del 3 marzo 1942 l'*Inspektion der Konzentrationslager* (cui dal 1939 era preposto lo *SS-Brigadeführer* Richard Glücks) venne inquadrata come sezione D alle dipendenze del *Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt* delle SS, a sottolineare ormai il predominio assoluto del fattore economico e della produttività nella gestione dei campi di concentramento[35].

Da questa conversione seguì una ulteriore conseguenza, al di là dell'incremento dell'attività industriale all'interno dei *Lager*, ossia l'accresciuto uso che della manodopera concentrazionaria fu fatta negli impianti industriali dislocati esternamente ai campi veri e propri. La conseguenza più rilevante di questa nuova funzione che i campi vennero ad assumere fu la proliferazione dei cosiddetti sottocampi o campi esterni (*Aussenlager*), che fece sì che intorno ai campi base o campi principali si ramificassero una serie di filiali, talvolta anche a notevole distanza dal campo originario (*Stammlager*), che diventava così a sua volta l'epicentro di un sistema policentrico. Questo spiega come mai sia stato difficile e continui ad esserlo per gli studiosi (come nel caso della Schwarz) tentare un censimento dei luoghi, non necessariamente strutturati secondo il modello approssimativo di una architettura concentrazionaria ma spesso ubicati in ragione della funzione che erano destinati ad assolvere, raggruppabili nell'ambito dell'universo concentrazionario[36]. Migliaia e migliaia di località dissemi-

---

[35] Sul complesso intreccio tra economia di guerra, razzismo e sfruttamento della manodopera forzata si v. l'ampio studio dello storico inglese A. Tooze, *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, London, Allen Lane, 2006.

[36] Per tutto ciò G. Schwarz, *Die nationalsozialistischen Lager*, Frankfurt-New York, Campus, 1990.

nate su tutto il continente europeo, che rappresentano anche una spia di quanta parte della popolazione europea è stata coinvolta e travolta, nel senso più lato, nell'esperienza concentrazionaria e della deportazione. Nel 1990 la Schwarz registrava nel suo tentativo di censimento l'esistenza sul suolo del *Reich* e dei territori occupati di 22 campi principali e di 1202 campi o comandi esterni. 50 erano i comandi esterni di Auschwitz (con riferimento alla sua funzione di KZ e di campo di lavoro forzato, indipendentemente dalla sua natura di campo di sterminio); 129 furono quelli dipendenti da Buchenwald, dal quale nell'ottobre del 1944 derivò come campo autonomo quello di Mittelbau-Dora, tra i più duri campi di lavoro forzato nelle gallerie sotterranee destinate a riparare dai bombardamenti alleati la costruzione delle armi segrete del *Reich*, che generò a sua volta una rete di campi secondari; 197 quelli dipendenti da Dachau; 97 quelli facenti capo a Flossenbürg; 62 quelli dipendenti da Mauthausen; 90 quelli di Neuengamme; 45 quelli di Ravensbrück; 74 quelli dipendenti da Sachsenhausen. Una esemplificazione e null'altro che esemplificazione, dell'autentica ragnatela di istituzioni concentrazionarie che accompagnarono dentro i confini del *Reich* e all'interno dei territori annessi e occupati i KZ come emblema del Nuovo Ordine europeo. Ricerche più recenti, come quelle condotte in Baviera, attestano come sia tuttora difficile l'identificazione di tutti i luoghi ascrivibili alle attività concentrazionarie, le cui tracce siano state oscurate dal passare del tempo, da incurie della memoria o da intenzionale volontà di fare sparire i segni di un passato non tanto rimosso quanto piuttosto scomodo[37].

Unificati da una serie di regole comuni, i KZ conobbero al loro interno una serie di importanti differenziazioni. Queste dipesero da un complesso di circostanze: determinante fu ad esempio l'epoca della loro creazione, destinate a peggiorare nel tempo, in relazione allo stadio delle operazioni militari e alla natura della popolazione concentrazionaria che vi doveva essere ospitata. Altrettanto caratterizzanti finirono per essere le condizioni della detenzione e la qualità dei lavori che dovevano essere svolti, oltre che – naturalmente – la natura dei comandanti e delle guarnigioni, per quanto consentito dalla generalizzazione dello "spirito di Eicke" come principio ispiratore unificante. Con il tempo si creò una vera e propria gerarchia nel rapporto tra i diversi KZ a seconda del livello di violenza cui essi erano destinati e quindi anche una scala dei prigionieri a seconda del rigore che doveva essere ad essi riservato. All'inizio di gen-

---

[37] Cfr. il catalogo della grande mostra promossa dalla Technische Universität di Monaco, *Bauen im Nationalsozialismus. Bayern 1933-1945*, a cura di W. Nerdinger, München, Klinkhardt & Biermann, 1993, in particolare pp. 514-537.

naio del 1941 un'ordinanza di Himmler tracciò una schematizzazione dei KZ secondo tre diversi livelli (*Lagerstufen*).

Al primo livello appartenevano i *Lager* che ospitavano detenuti non idonei al lavoro (almeno a quelli pesanti), più anziani, meritevoli di riguardo per ragioni politiche o diplomatiche (ad esempio i religiosi o gli uomini politici di paesi sconfitti, la cui brutalizzazione avrebbe potuto sollevare proteste internazionali). Erano i campi di concentramento destinati «a tutti i responsabili di colpe leggere, senz'altro suscettibili di miglioramento (del loro comportamento)» per casi speciali ed isolamento individuale. A questa categoria appartenevano i *Lager* di Dachau, di Sachsenhausen e lo *Stammlager* di Auschwitz.

Il secondo livello era previsto per coloro che fossero responsabili di «colpe piuttosto gravi, e tuttavia ancora suscettibili di rieducazione e di miglioramento». A questa categoria erano ascritti i *Lager* di Buchenwald, di Flossenbürg e di Neuengamme, nonché Auschwitz II ancora in costruzione e non ancora destinato a campo di sterminio.

Il terzo livello doveva riguardare tutti i detenuti (pur sempre definiti *Schutzhäftlinge*) su cui gravavano «imputazioni pesanti, in particolare che fossero stati anche condannati penalmente e asociali, ossia detenuti non rieducabili» per definizione. In una parola, gli incorreggibili (quelli naturalmente considerati tali) dovevano finire in questa categoria ed essere trasferiti nel *Lager* di Mauthausen. Unico della terza lista, il campo di Mauthausen veniva ad assumere per il rigore del trattamento che vi si prospettava una funzione assai prossima al campo di sterminio, senza appartenere tecnicamente a questa separata categoria[38].

Nel 1942 nel rinnovare la gerarchia dei KZ alla luce degli avvenimenti intervenuti e dei nuovi *Lager* aperti nel frattempo, Himmler ridefinì le attribuzioni alle singole categorie: al livello I si collocavano Dachau e Sachsenhausen, al livello II Buchenwald, Natzweiler, Flossenbürg, Stutthof, Neuengamme e Lublino, al livello III, oltre a Mauthausen, era compreso anche il nuovo KZ Gross-Rosen nell'area della Slesia meridionale[39].

Una verifica empirica del significato della gerarchia dei campi stabilita da Himmler può essere fornita dai dati sulla diversa mortalità nei diversi KZ in

---

[38] M. Broszat, *Nationalsozialistiche*, op. cit., pp. 107-108; K. Orth, *Das System der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, op. cit., pp. 309-326; I. Sprenger, *Das Kz Gross-Rosen in der letzten Kriegsphase*, ivi, pp. 1113-1127.

[39] A. Konieczny, *Das KZ Gross-Rosen in Niederschlesien*, in *Die nationalsozialistischen Konzentrationslager. Entwicklung und Struktur*, op. cit., pp. 309-326; I. Sprenger, *Das KZ Gross-Rosen in der letzten Kriegsphase*, ivi, pp. 1113-1127.

quanto indici del livello delle condizioni che consentivano la sopravvivenza dei detenuti. Come è evidente, si tratta di risultati di stime, le più attendibili alle quali possibile attingere; si tratta di dati che, per quanto incompleti per mancanza di fonti statistiche dirette, hanno tuttavia un sufficiente valore orientativo. Ora, se si escludono i campi di sterminio, per quanto riguarda i campi KZ gli indici di mortalità più elevata si riferiscono a Mauthausen, secondo la seguente tabella:

	DEPORTATI	MORTI	(registrati a vario titolo)
MAUTHAUSEN	197.464	95	
BUCHENWALD	238.980	35.475	
DACHAU	206.206	31.591	
SACHSENHAUSEN	200.000	61.085	
RAVENSBRÜCK	152.000	30.000	
FLOSSENBÜRG	100.000	30.000	

Una graduatoria, ripetiamo, fondata soltanto in parte su statistiche complete, che riguarda unicamente i morti registrati e non comprende pertanto gli ebrei, i commissari politici dell'Armata rossa e tutti coloro che sostarono o transitarono dai KZ spesso soltanto il tempo necessario perché fossero eseguite a loro carico le procedure di esecuzione capitale[40].

Occorre ribadire, come già in precedenza anticipato, che la schematizzazione dello sviluppo e delle categorie di KZ descritta rappresenta il campo di concentramento per così dire allo stato puro. La realtà degli eventi soprattutto sul finire del conflitto mondiale e all'inizio del collasso del sistema nazionalsocialista nel suo complesso fece saltare molti dei limiti formali che esistevano tra le competenze dei diversi organi dello stato rimescolando ogni schema precostituito.

La descrizione del sistema non esime dal tentare di analizzare quale fu il suo significato complessivo al di là della sorte dei deportati, che è ovviamente al centro di ogni ricostruzione del campo di concentramento e soprattutto della memorialistica dei sopravvissuti. Nessuno meglio degli ex deportati ha descritto il processo di annientamento della dignità umana, di distruzione della personalità e di atomizzazione di ogni forma di socializzazione realizzato nel *Lager*.

---

[40] Sottolinea i limiti delle statistiche dei *Lager* partendo dal caso da lui studiato H. Stein, *Funktionswandel des Konzentrationslagers Buchenwald im Spiegel der Lagerstatistiken*, in *Die nationalsozialistischen Konzentrationslager*, op. cit., pp. 167-192.

Lungi dal realizzare l'opera di rieducazione che all'inizio alcuni dei capi nazisti avrebbero voluto assegnare all'istituto concentrazionario, il campo di concentramento doveva dimostrare essenzialmente la sua funzione distruttiva nei confronti dei nemici reali o presunti dello stato nazionalsocialista. Tutti coloro che si sono accinti ad analizzare il regime nazionalsocialista non hanno potuto prescindere dal considerarne innanzi tutto il carattere di regime di massa quale si è andato affermando tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento nell'era della industrializzazione, della tipizzazione della produzione e dell'espansione dei consumi, che hanno comportato l'assunzione a livello collettivo di modelli di comportamento e di consumi e non solo di gusti. Se la disciplina di fabbrica ha rappresentato uno dei fattori principali per l'adozione di comportamenti collettivi omogenei, non minore influenza ebbe nell'era dell'imperialismo e delle guerre mondiali la generalizzazione di una disciplina di tipo militare destinata a travolgere e non solo a stravolgere il significato d'eguaglianza che era implicito nelle prime esperienze di leve militari, assimilabili alle prime prove della scolarizzazione di massa. In realtà, la creazione di strutture forti dello stato moderno in paesi come la Prussia prima e la Germania dopo, dotati di una macchina burocratica possente e di una altrettanto forte organizzazione militare, ha grandemente agevolato i processi di accentramento e di assolutizzazione del potere quali dopo la parentesi weimariana si sarebbero sviluppati e definiti nello stato nazionalsocialista, come in tutti i regimi di tipo fascista, rendendo necessario distinguere tra ciò che di specificamente fascista è stato introdotto in tutti i campi, politico, economico, culturale, giuridico da questi regimi e quanto appartiene ad esperienze generali di sviluppo delle funzioni dello stato nell'epoca contemporanea già a seguito della prima guerra mondiale e successivamente della grande crisi.

Nel sistema nazionalsocialista il campo di concentramento ha rappresentato lo strumento del terrore che esasperava al limite dell'estremo e dell'assurdo i principi dell'esclusione e della gerarchizzazione che regnavano nella *Volksgemeinschaft*: la scala dei privilegiati membri della comunità di pieno diritto e di coloro che in ordine decrescente finivano per scadere a paria della società. In una società altamente formalizzata l'appartenenza all'una o all'altra categoria circoscriveva l'ambito della vita e della morte, il discrimine tra chi godeva della sudditanza piena (essendo escluso che si potesse parlare di cittadini secondo la tradizione illuministica della Grande Rivoluzione) e chi invece essendone escluso viveva nella condizione di prigioniero dello stato, inserito in una delle categorie che definivano coloro che non erano ammessi alla *Volksgemeinschaft* e che restandone fuori erano esposti non solo all'emarginazione giuridica ma anche ai rischi della distruzione fisica. Nella riorganizzazione dell'Ufficio cen-

trale della sicurezza del *Reich* (RSHA, *Reichssicherheitshauptamt*), come cuore e cervello della Gestapo, operata da Himmler nel 1939 all'inizio della guerra, le categorie dei nemici vennero raggruppate in alcuni dipartimenti; al IV A comunismo, marxismo e organizzazioni collaterali; liberalismo; al IV B cattolici, protestanti, ebrei; sette; massoneria[41]. La codificazione delle principali categorie dei nemici non esaurì le funzioni del RSHA, che intervenne nella lotta contro omosessuali, cosiddetti asociali, malati di mente e Sinti e Rom, con un esteso apparato organizzativo e personale che dalla centrale berlinese si ramificò capillarmente a livello locale.

L'esistenza del campo di concentramento non fu rilevante soltanto per la sorte degli internati. Abbiamo già sottolineato come la funzione dell'istituzione concentrazionaria come strumento di intimidazione nei confronti della popolazione nel suo complesso abbia rappresentato uno degli strumenti più convincenti della dominazione del terrore. Va ricordato anche come intorno al KZ si fosse costituito un corpo militarizzato di persone di guardia, che darà vita alla divisione "teste di morto" che fu guidata dallo stesso Eicke sul fronte orientale e che ispirerà almeno in parte l'etica e i comportamenti delle Waffen-SS. Tuttavia lo spazio dei KZ nell'articolazione dello stato nazista merita un'ulteriore attenzione. Talvolta nella letteratura si legge che le SS costituirono una sorta di stato nello stato. Ciò è sicuramente vero se con questo si intende riferirsi non tanto al corpo delle SS come tale, che dopo il 1936 entrò organicamente a fare parte delle strutture statali, quanto al potenziale che nell'equilibrio dei poteri all'interno del Terzo Reich Himmler riuscì ad esercitare. Da questo punto di vista la struttura concentrazionaria non valse soltanto a caratterizzare le istituzioni del terrore del regime; essa fu anche e soprattutto lo strumento di forza di Himmler nell'articolazione e nell'equilibrio dei poteri nel Terzo Reich.

Una svolta nella crescita del potere di Himmler era stata sicuramente rappresentata sin dal 1938 dall'utilizzazione economica dei prigionieri dei campi di concentramento. Dall'originaria impresa delle SS nelle cave e nella costruzione di laterizi, Himmler promosse successivamente anche l'investimento in materiali di armamento, quantomeno per le esigenze delle SS, più tardi entrò anche nel campo dell'abbigliamento, alla fine aspirò al monopolio della commercializzazione delle acque minerali (in questo caso presumibilmente per una speculazione prevalentemente economica): nel 1944 il 75% della produzione tedesca

[41] M. Wildt, *Generation des Unbedingten*, op. cit., pp. 336-345; *Topographie des Terrors. Gestapo, SS und Reichssicherheitshauptamt auf dem "Prinz-Albrecht-Gelände". Eine Documentation*, a cura di R. Rürup, Berlin, Verlag W. Arenhövel, 2001, pp. 70-81.

di acque minerali (territori occupati compresi) si sarebbe trovato nelle mani delle SS[42]. Il potere personale di Himmler sconfinava così in settori dell'economia e degli armamenti e della gestione della manodopera ed ormai travalicava i limiti istituzionali delle sue funzioni di capo delle SS e della polizia. Impersonando al di là dei meri aspetti simbolici il volto del terrore nel Terzo Reich, Himmler si pose al vertice della dirigenza nazista con l'ambizione di gestire uno spazio di potere autonomo destinato ad allargarsi sempre più e, con il favore delle condizioni prodotte dalla guerra, a ritmi accelerati. La creazione dopo l'invasione della Polonia di una giurisdizione autonoma per le SS e la polizia, che formalmente venivano svincolate da ogni controllo gerarchico da parte di altri organi dello stato, fece parte del tentativo di allargare una sfera di potere destinata a costituire anche la prefigurazione di comportamenti suscettibili di essere proposti come esemplari all'intera società.

Con il campo di concentramento egli aveva incarnato l'ideale e l'obiettivo di realizzare lo stato d'eccezione in permanenza, il nucleo centrale dal quale avrebbero avuto filiazione l'attuazione della politica della razza sino allo sterminio degli ebrei e il trasferimento del sistema del terrore e della repressione dal territorio del *Reich* ai territori occupati dell'Europa nazista.

---

[42] Dato citato in P. Longerich, *Heinrich Himmler. Biographie*, München, Siedler, 2008, p. 500.